

ORIZZONTI

Chi ha paura della falce e martello?

IL CASO L'emblema del comunismo? Non lo vuole più nessuno. Neppure se a rievocarlo sono cento grandi artisti: da Dessì a Zorio, da Schifano a Kounellis. Un gallerista romano commissiona le opere ma, cercando la sede, incassa solo rifiuti

■ di Marco Innocente Furina

EX LIBRIS

I simboli parlano attraverso i segni, esprimono contenuti altrimenti indefinibili. Ma il segreto dei simboli certe volte si perde lungo il cammino della storia ma poi ritorna e si svela

Daniele Arzenta

C

he falce e martello ultimamente non andassero più di tanto di moda se ne erano accorti un po' tutti. Pian piano sono scivolati via dalle schede elettorali e dalla coscienza comune. In silenzio, senza clamore. Dopo l'abbandono del Psi craxiano e quello diessino di qualche anno fa, a tradire questa volta è stato nientemeno che Fausto Bertinotti. Il subcomandante non lo vuole come simbolo della sua nuova formazione politica («dentro il cuore ma non sulle schede. Nel XXI secolo serve altro», ha sentenziato). Così il glorioso emblema del comunismo internazionale campeggerà forse solo sulle schede della Sinistra Critica di Franco Turigliatto, un partito dello zero virgola che rischia di non portare neppure un eletto in Parlamento. Un piccolo terremoto, se si pensa che era dal 1919, da quando il Psi adottò ufficialmente lo stemma sovietico, che sotto l'insegna di falce e martello, vengono eletti membri del Parlamento italiano. Ma si sa, la storia corre e chi si ferma è perduto. Un conto è però guardare avanti, un altro è vergognarsi del proprio - recente - passato. Come dimostra questa storia (pre-elettorale), che ha dell'incredibile.

Due anni fa l'artista e direttore dell'associazione culturale Bettivò Horti Lamiani, Daniele Arzenta decide che era venuto il tempo di dedicare una mostra a questo pezzo di storia del 900. «La scomparsa di un simbolo - dice - non è mai una cosa positiva. È come togliere un sogno a un bambino. In questo caso si tratta di un simbolo che ha rappresentato per milioni di persone la speranza che un altro mondo era possibile, o almeno era possibile un mondo più equilibrato». Così, con l'aiuto di Giorgia Calò e Roberto Gramiccia chiede a un centinaio di artisti la loro li-



In questa pagina pubblichiamo alcune immagini di sculture e dipinti realizzati per la mostra dedicata alla falce e martello: in alto un'opera di Gilberto Zorio e una di Gianni Dessì. Qui a fianco la falce e martello di Paola Gandolfi



glio su piazza per una mostra importante. Manca solo la sede. E qui viene il bello. Con delle opere di questa qualità - pensa l'artista - non avrò certo difficoltà a trovare uno spazio espositivo adatto. Senza contare che Comune, Provincia e Regione sono amministrati dal centrosinistra. E invece lo mandano letteralmente a Frascati... Nella Roma delle due sedi del Macro, del Maxxi, dei mille musei, nella Roma veltroiana del cinema, dell'arte, dell'aumento esponenziale del turismo culturale, in quella stessa capitale che trova uno spazio per tutto e per tutti, dal festival della fotografia alle Personalità di giovani artisti, un locale per Warhol, Fuksas e Schifano proprio non si riesce a trovare. Con la Regione di Marrazzo e la Provincia di Gasbarra la musica non cambia. Un salone, un corridoio, una sede qualsiasi? No, ci dispiace, lei e le sue falci e martello, accomodatevi pure a Frascati. Che certo non è un paesino sperduto fra i monti, ma neppure il luogo più indicato per un'esposizione di questo tipo. Ma ricostruendo gli ultimi 6 mesi - da tanto dura l'odissea di Arzenta - si capiscono tanti aspetti e tante paure della sinistra del nuovo millennio (specie sotto elezioni). All'inizio il direttore artistico dell'associazione Horti-Lamiani aveva pensato all'ex Gil di Trastevere: «Mi sembrava la sede più adatta, da un

punto di vista simbolico ed espositivo». I locali sono di proprietà della Regione e a cui Arzenta si rivolge. Dopo tante belle parole l'assessore alla Cultura in quota Sd, Giulia Rodano, gira la pata-

ta bollente a un suo collaboratore che lo informa che no, per Trastevere non c'è niente da fare, ma se vuole sarebbe disponibile villa Aldobrandini a Frascati. Arzenta, che è un uomo abituato

a fare di necessità virtù, si mette in comunicazione col sindaco, anche lui di sinistra, della cittadina dei Castelli. Ma anche qui trova un muro di gomma. Infine, dopo l'ennesimo rinvio e davanti alle insistenze dell'artista, il primo cittadino confessa: «Caro Daniele, appena l'ho detto, il consiglio comunale ha minacciato le dimissioni in massa...». Nemmeno a Frascati c'è posto per la falce e martello.

Ma Arzenta non si dà per vinto e torna alla carica col Comune di Roma. Dove va in scena lo stesso teatrino. «Una mostra sulla falce e martello? Be', sai, è un po' dura. Siamo in periodo elettorale...», si sente dire dall'assessore alla Cultura, Silvio di Francia. Inutile spiegare che si tratta solo di arte, che non c'è alcun intento politico, che si vuole solo celebrare la storia di un simbolo, e forse, di un sogno. Sotto elezioni falce e martello sono tabù. Risultato? Opere per centinaia di migliaia di euro sono accatastate in un piccolo magazzino polveroso dell'associazione culturale. Ed un vero peccato perché si tratta di pezzi di valore assoluto: c'è la falce e martello disegnata col gesso di Omar Galliani, la scultura in metallo di Gilberto Zorio, i Frammenti della luna di Fuksas o la Morte a cavallo che impugna oltre alla tradizionale falce anche il martello, in memoria degli orrori del comunismo, di Oliviero Rainaldi. E si perché Arzenta, occorre ripeterlo, è un artista e della propaganda non gliene importa nulla. «L'ho spiegato a tutti in tutti i modi - s'infervora - Si tratta di arte e solo di arte, non mi interessa fare politica».

L'artista poi non è di certo l'ultimo arrivato. Nel 2002 per protestare contro la legge Bossi-Fini che imponeva di prendere le impronte digitali a tutti gli immigrati chiamò a raccolta un gruppo di artisti che le impronte le presero davvero, ma a modo loro, a personaggi della cultura, dello sport, e della politica. All'appello di Arzenta risposero solo per citarne alcuni: Vasco Rossi, Massimo D'Alema, Paolo Cento, Aldo Busi, Silvia Baraldini, Giulietto Chiesa, Franco Marini, Claudio Baglioni, Francesco Totti. Alla fine le di-

Tra le opere anche un inedito di Warhol, Basquiat e Fuksas. Che per paradosso potrebbero finire in un centro commerciale

ta nell'inchiostro le hanno messe in trecento. Trecento opere dal valore, a prezzo di mercato corrente, di più di un milione di euro. Che andranno tutti in beneficenza, a favore delle madri, anzi, delle nonne (il tempo è passato...) di piazza di Maggio. C'è solo da fare l'asta e questa volta la sede l'ha trovata. Ci ha pensato la Provincia a fornirgli uno spazio presso la rimessa Tranbus di via Pretestina. E la falce il martello? Forse uno spazio si troverà. Ma grazie a un privato, il costruttore Pierluigi Toti. L'esposizione potrebbe tenersi negli spazi del centro commerciale Cinecittà2. Un paradosso. Il consumismo celebra il simbolo che lo doveva distruggere, mentre a sinistra c'è chi continua ad aver paura dei fantasmi.

Finora hanno detto no ad Arzenta, ideatore della mostra, Comune Provincia e Regione. Il sindaco di Frascati «Se dico sì mi sfiduciano»

bera interpretazione artistica dell'emblema storico di comunismo e socialismo. Rispondono tutti con grande entusiasmo, ognuno secondo il proprio stile e personalità, con dipinti, sculture e video. I nomi sono importanti. Ci sono opere di Angelo Colagrossi, Gilberto Zorio, Gianni Dessì, Nunzio, Omar Galliani, Jannis Kounellis, Francesco Clemente, Oliviero Rainaldi, Stefano di Stasio; e poi gli artisti della scuola romana, Franco Angeli, Mario Schifano, Tano Festa, e ancora Piero Pizzi Cannella, Bruno Ceccobelli. Ma non basta. Arzenta ha in serbo anche un inedito di Andy Warhol, per non parlare delle opere di Basquiat e di Massimiliano Fuksas. Tutti pezzi creati per l'occasione, mai esposti, il cui valore supera a volte i 50 mila euro. Insomma, il me-

STORIA & ROMANZI Sulla scia di Remarque e Hemingway, con «A long long way» l'irlandese Sebastian Berry ci riporta sulla scena del primo conflitto mondiale. Grande Guerra, il soldato Willie dentro il massacro che inaugurò il secolo breve

■ di Wu Ming 4

Prima di parlare di *A long long way*, il bel romanzo di Sebastian Barry (Instar, 2007, 16,00 euro), viene spontanea una premessa. Non sono molte le opere narrative recenti che affrontano la Prima Guerra Mondiale. Forse perché nel nostro immaginario quel conflitto è schiacciato da quello successivo. La Seconda Guerra Mondiale ci sembra quella «vera», con i bombardamenti sulle città, le portaerei, i grandi sbarchi, e conclusa dal gesto più criminale compiuto dall'uomo dopo la Shoah: il lancio di bombe atomiche su due città indifese.

Si tratta però di un difetto di prospettiva, che ci porta a esaltare l'importanza del conflitto più recente a discapito di quello che l'ha preceduto. Gli studi storici degli ultimi decenni hanno dimostrato che la Prima Guerra Mondiale non è

stata affatto un conflitto meno cruento o più circoscritto della Seconda. Sui vari fronti combattono uomini che provenivano dai cinque continenti, e se le città vennero risparmiate dalle bombe, la piressia portata a casa dalle trincee causò tra i civili un numero di morti incalcolabile, che probabilmente raddoppiò i decessi causati dalle armi. Inoltre stiamo pur sempre parlando dell'evento che ha plasmato il Secolo Breve, quello che Hobsbawm fa iniziare proprio nel 1914.

A long long way è un romanzo che richiama volutamente le grandi autobiografie narrative di chi combatté nel primo conflitto mondiale. Vengono in mente titoli come *Addio a tutto questo* di Graves, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque e *Addio alle armi* di Hemingway. Barry però è irlandese, e mentre ci racconta le avventure del soldato Willie Dunne, sbattuto in prima li-

nea direttamente dai vicoli di Dublino, coglie l'occasione per parlarci anche della nascita dell'Irlanda libera. Mentre combatte nelle pianure del Belgio, Willie Dunne si trova tagliato fuori dalla lotta d'indipendenza irlandese, che scoppia negli stessi anni e stravolge il suo Paese, fino a renderlo irriconoscibile, fino a rendere impos-

Doppia alienazione per lui. Perché mentre combatte in Belgio è assente dalla lotta per l'indipendenza della sua Dublino

sibile un ritorno a casa, laddove «casa» non esiste più. È una riflessione sottile sull'alienazione umana, su come la guerra possa trascinare gli uomini fuori dal corso degli eventi, proprio mentre chiede loro di morire in nome di inoppugnabili ragioni storiche. La vita al fronte li trasforma in disadattati, impiegati in un compito sempre più unidimensionale, senza passato né futuro. Barry riesce a farci affezionare al soldato Dunne, alla sua ingenuità, alla sua voglia di capire cosa sta diventando l'Irlanda, mentre la lotta di liberazione nazionale cancella il senso di quello che sta facendo in trincea, le ragioni per cui dovrebbe combattere: la patria, la libertà. Ma quale patria? La libertà di chi?

Domande alle quali Willie non troverà risposte, sempre più frastornato e separato dalla storia d'Irlanda, orfano di un mondo sgretolato dalla guerra, circondato dalla morte di amici e compa-

gni, impegnato nell'unico compito di rimanere vivo. Ma ancora: vivo per cosa, per chi, se nessuno è più in grado di capirlo? Gli unici che potrebbero riuscirci sono forse gli stessi contro cui combatte, condannati come lui al limbo delle trincee e alla reiterazione della morte inflitta e subita («C'erano lupi là davanti? O c'erano soltanto pecore contro pecore?»). Alla fine non resta che l'ultima impresa, quella per cui serve più coraggio: conservare un barlume di umanità in un'esistenza ridotta al lumicino. Sforzarsi ancora di apprezzare un tramonto, un canto sul far del giorno, il tepore «leopardiano» della condivisione di una sventura comune. Perfino perdonare un amico che tradisce. E anche se - per dirla con De André - il nemico non ti ricambia la cortesia, perché la macchina bellica è più forte del singolo, è proprio quella piccola luce a rendere possibile la speranza in tempi di guerra eterna.